

Le Tre Sorelle: Filosofia, Religione, Scienza **Riflessioni**

Da sempre filosoficamente attratta dal mondo della religione e, più in generale, della spiritualità, dalle forme più ortodosse della teologia a quelle più “eretiche”, con una spiccata predilezione per le forme “estreme”, tanto mistiche quanto esoteriche e, contemporaneamente, da sempre filosoficamente ugualmente attratta dal troppo poco conosciuto e praticato mondo della Filosofia della Scienza, pur nella serena consapevolezza di non padroneggiare pienamente i concetti “scientifici”, ma profondamente convinta che proprio lì (anche lì) ci siano dei “mondi” che val certamente la pena indagare, mi sembra che, oggi, vadano fatte alcune riflessioni.

Mi sembra che la Filosofia, la Religione e la Scienza stiano tutte attraversando una fase nuova, per molti versi simile, sia in se stesse che in rapporto alle altre due.

Mi sembra, in fondo, che tutte e tre si stiano chiedendo cosa sono e che cosa devono fare; tutte e tre hanno già avuto diverse occasioni, nel passato, di porsi queste domande, ma, oggi, credo che lo debbano fare necessariamente e con approccio nuovo.

Come ogni percorso di ricerca della propria identità e del proprio ruolo/scopo, il cammino non è sempre agevole, anzi, appare perlopiù difficoltoso e complicato.

Ma dalle crisi – si sa – o si esce annientati o si “rinasce a nuova vita”: in entrambi i casi non si esce così come si era entrati.

In ogni modo, a me pare che Filosofia, Religione e Scienza siano tre “sorelle”, nate dagli stessi genitori e vissute nella stessa casa. Hanno giocato insieme da piccole: qualche volta in armonia e qualche volta litigando, come accade – sempre – tra sorelle.

Poi sono cresciute, ognuna è andata per la propria strada e ha intrapreso la propria vita.

Si sono anche risentite, nel tempo, e anche riviste...un po' più...un po' meno...a fasi alterne.

E, come accade tra sorelle, si sono dipanate, a tratti, tutte le dinamiche possibili: “tutte insieme”, “una contro le altre due”, “una che parla con le altre due, ma queste ultime due che non si parlano”, “tutte separate”.

Ora, a me sembra, sono cresciute e maturate tutte e tre: ognuna ha fatto il suo percorso, ognuna ha avuto le sue gioie e i suoi dolori, ognuna avrebbe voglia, in fondo, di ritrovarsi insieme alle altre due nella cucina della casa di famiglia per mangiare di nuovo insieme...ognuna aspetta che sia un'altra a fare il primo passo.

Hanno “caratteri” molto diversi, ma questo non ha impedito loro, in tempi lontani, di giocare insieme, pur con qualche scaramuccia.

E, adesso, tutte riguardano il passato con occhio un po' diverso: alcuni “litigi” non sembrano più così importanti, alcuni “sgarbi” non sono mai stati dimenticati, ma rimangono pur sempre le “gioie” che hanno condiviso e, soprattutto, la loro origine comune.

Mi sembra proprio che sia giunto il momento di reincontrarsi: c'è da discutere dell’“eredità di famiglia”.

Proseguendo il ragionamento fuor di metafora: per molti versi, pur con tutte le specifiche del caso, la mia sensazione è che sul piatto ci sia ancora una delle “vecchie questioni” che, da sempre, attraversa tutta la storia del pensiero filosofico, scientifico e teologico ovvero il “dibattito fede e ragione”. La “fede” e la “ragione” mi sembrano essere quella che ho chiamato l’“eredità di famiglia”.

Tema mai definitivamente risolto e, probabilmente, mai definitivamente risolvibile dal momento che dipende in maniera profonda dal concetto che si ha dei termini “fede” e “ragione”, concetto che è stato – ed è – molto diverso e variegato a seconda del tempo, del luogo, del momento storico e di

molte altre varianti.

La Scienza è stata profondamente impregnata di quella che comunemente chiamiamo “fede”, per poi invece essere sentita come il “luogo” di eccellenza per l'esercizio della “ragione”, perlopiù – a questo punto - avvertita in contrapposizione con la “fede”, di solito associata alla “cieca credenza”, la quale, nella maggior parte dei casi, è stata “confusa” con la religione.

La Religione, espressione solo apparentemente univoca e chiara, ha conosciuto lunghi momenti di assoluta egemonia in tutti gli ambiti del sapere e della vita dell'uomo; è passata attraverso profonde crisi, si è a tratti isolata, irrigidita, chiusa in se stessa, a tratti aperta al confronto – a momenti anche allo scontro – un po' “campo di battaglia” e un po' “isola di armonica convivenza” tra la “fede” e la “ragione”.

La Filosofia, per parte sua, storicamente nata con la voglia e l'intento di superare il “mito”, è pur sempre “figlia” del mito stesso; accomunata all'approccio scientifico per il comune sentire di voler esercitare in maniera profonda e rigorosa la “ragione”, ad un certo punto si è trovata a combattere con la scienza stessa per quale – delle due – fosse la vera detentrica dello “scettro razionale”.

In questo panorama, la Filosofia si è trovata ad assumere ruoli diversi: a tratti in competizione con la scienza per affermare il suo “diritto di prelazione” sull'esercizio della “vera ragione”, a tratti così vicina alla teologia da non capire più la differenza tra le due, a momenti del tutto autonoma e, alternativamente, in posizione di supremazia e/o di sudditanza rispetto alle altre.

La Filosofia ha quindi sempre praticato, in tempi e modi differenti, le “due vie” della “fede” e della “ragione” intrattenendo con esse rapporti che vanno dal più grande amore al più profondo odio.

Rapporto variegato e complesso, quindi, da sempre, tra la “fede” e la “ragione”, a volte contese, a volte condivise, a volte rifiutate dalle Tre Sorelle.

Rapporto che nasce strutturalmente problematico e articolato.

La questione è stata posta in modi differenti attraverso i secoli, a seconda del momento storico, sociale, politico e a seconda della temperie culturale imperante e le due “protagoniste” – ossia la “fede” e la “ragione” – si sono fronteggiate più o meno aspramente e con alterne fortune all'interno di questa “guerra” (ancora in corso) della quale entrambe hanno vinto alcune “battaglie” e ne hanno perse altre.

Senza ripercorrere nel dettaglio tutte le tappe storiche e tutte le posizioni assunte in merito, cerchiamo tuttavia di porre alcuni punti fermi che ci permettano di impostare la questione, di capire in che cosa si sostanzia questo dibattito e di provare a valutare la possibilità che ci sia una via di risoluzione della faccenda o, almeno, di nuovo dialogo tra queste due facoltà così importanti per l'essere umano.

Ebbene, nella nostra percezione media e comune, di solito associamo alla parola “fede” l'idea del “credere cieco”, che non ha bisogno – né deve averne – di “prove”, “dimostrazioni”, “ragionamenti razionali”; mentre tendiamo a far rientrare nel campo della “ragione” proprio ciò che è dimostrabile e verificabile e non siamo disposti a valutare la possibilità che possa essere “razionale” (al massimo possiamo accettare che sia, forse, “ragionevole”) qualcosa che non è passibile di verifica empirica.

Se rimaniamo vincolati a questo orizzonte di pensiero, la frattura tra la “fede” e la “ragione” è del tutto insanabile e non resta che la contrapposizione netta tra le due, senza alcuna possibilità di vero dialogo, ma solo di lotta per l'affermazione della superiorità di una sull'altra.

In questa prospettiva, le Tre Sorelle non hanno nulla da dirsi e, se proveranno a parlarsi, finiranno inevitabilmente col litigare malamente.

Ma forse questi non sono gli unici termini in cui la tematica possa essere posta e, forse, non sono nemmeno totalmente corretti o, quanto meno, non del tutto esaustivi.

Nel corso della storia del pensiero, il rapporto tra la “fede” e la “ragione” ha assunto – pur con le dovute specifiche e differenze – sostanzialmente tre “forme”: il “concordismo”, il “discordismo” e l’“articolazione”.

L'atteggiamento del “concordismo” è attinente a tutte quelle teorie che tendono a confondere il piano della “fede” e della “ragione” nel tentativo di metterle d'accordo. Il punto debole di questo approccio è che le due “attrici” perdono le loro caratteristiche specifiche e si cerca di “limarle” e “annacquare” nelle loro peculiarità per tentare di farle “andare a braccetto”, o almeno di non farle “litigare”.

Sul lato opposto, troviamo l'approccio del “discordismo”, ovvero di tutte quelle forme di pensiero che tendono a mantenere totalmente separate le due discipline/facoltà, che ritengono che l'abisso sia così profondo da non poter essere in alcun modo colmato. “Fede” e “ragione”, secondo questo approccio, non si parlano e, se si parlano, si scontrano.

Il terzo modo per affrontare la questione – in certo qual modo una via di mezzo tra i due precedenti – è quello dell’“articolazione” ed è forse l'approccio più proficuo, nel senso che tende a stabilire chiaramente la differenza tra “fede” e “ragione”, a individuare le caratteristiche peculiari di ognuna e – sulla base della specificità propria di entrambe – cerca di capire se ci possono essere dei punti di “contatto” che possano permettere di instaurare un dialogo arricchente per entrambe.

A questo punto, potrebbero sorgere delle domande: perché serve cercare un modo affinché Fede e Ragione si parlino? Quale è l'utilità del loro dialogo? Non potrebbero rimanere separate e operare ognuna nel loro ambito di riferimento? E quale è, però, il loro “ambito di riferimento”? La Religione? La Scienza? La Filosofia? Tutte e tre? Nessuna? Ognuna in parte?

Le risposte, a mio avviso, risiedono nella considerazione che la Fede e la Ragione attengono entrambe, in maniera profondissima e ineliminabile, all'essere umano e, proprio per questo motivo, si rende necessario tentare di capire se e come possono rapportarsi.

E Filosofia, Religione e Scienza “contengono” e attengono tutte e tre – pur con le dovute specifiche e peculiarità – sia alla Fede che alla Ragione.

Mi spiego meglio: ognuno di noi è dotato di facoltà razziocinante, che lo voglia o meno, che decida o meno di esercitarla in maniera più o meno “forte”, più o meno “filosofica”, più o meno “rigorosa”; abbiamo una “testa pensante” e dobbiamo farci i conti, anche a costo di scegliere che non vogliamo “pensare a niente” e non vogliamo farci domande su niente...ma questo lo decidiamo pur sempre con il nostro razziocinio, appunto! Da qualsiasi lato si guardi la questione, dal nostro essere “esseri pensanti” non si scappa.

D'altro canto, per quanto attiene la “fede”, anch'essa, a ben guardare, è una dimensione ineliminabile: anche colui che si dichiara ateo o agnostico, infatti, per arrivare a questa conclusione, è necessario che si sia posto la domanda. E, inoltre, la “fede” può anche essere intesa in senso molto più ampio e non solo in senso strettamente religioso: possiamo anche non essere credenti – religiosamente parlando – ma magari “credere” alla scienza, oppure “credere” in una idea, in una persona, in un sogno, in un progetto. Non cambia molto: sempre viene messa in gioco una nostra dimensione molto particolare, molto specifica e – proprio come la dimensione razionale – una dimensione che non può essere elusa *tout court*, ma che necessita di un “processo di elaborazione”, sia esso consapevole o meno e indipendentemente dall'esito a cui porta.

Sostanzialmente, io credo che ognuno di noi, volente o nolente, si sia trovato, si trovi e/o si troverà, magari anche solo per una volta, a dover fare i conti con la Fede e con la Ragione: come altre “questioni filosofiche”, anche questa è “strutturalmente” ineliminabile data la nostra “essenza” di esseri umani.

Ecco il senso di affrontare la questione. Ed ecco anche il senso di chiamare in causa le Tre Sorelle che, tutte, pur se ognuna a modo suo, questa questione l'ha affrontata, eccome!

Se vogliamo, niente di nuovo. Impostazione chiarissima di quali sono le questioni con le quali dobbiamo necessariamente fare i conti in quanto uomini, ce l'ha data Kant ricordandoci che l'uomo, in fondo, vive tutta la vita ponendosi fondamentalmente tre domande: 1. Cosa POSSO sapere? (Problema della conoscenza); 2. Cosa DEBBO fare? (Problema etico); 3. Cosa mi è LECITO sperare? (Problema della fede).

Questo non significa che noi ci poniamo chiaramente e coscientemente queste domande tutti i

giorni, ma, se riflettiamo un attimo, è pur vero che tutta la nostra vita è imperniata proprio su queste tre questioni, con le loro articolazioni, sfumature, ma, in fondo in fondo, questo è ciò con cui ci dobbiamo confrontare.

Mi pare significativo l'uso dei verbi scelti da Kant e, soprattutto, il fatto che non compaia mai il verbo “voglio”, cioè a dire, semplificando un po': “non importa cosa VUOI sapere, bisogna vedere che cosa PUOI sapere”; “non importa che cosa VUOI fare, bisogna vedere che cosa PUOI fare”; “non importata che cosa VUOI sperare, bisogna vedere che cosa ti è LECITO – ovvero che cosa ti è PERMESSO – sperare”.

Gli scenari di riflessione che si potrebbero aprire qui sono infiniti e infinitamente affascinanti, ma proseguiamo con il nostro “filo rosso” del “Dibattito Fede e Ragione” e delle tre “attrici” coinvolte. Innanzitutto intendiamoci sui termini: se intendiamo “fede” come credenza cieca, come dogmatismo, come affidamento ad una *auctoritas* in maniera aprioristica e/o acritica e se intendiamo “ragione” come facoltà onnipotente e onnisciente che tutto può capire e comprendere, allora il dibattito tra la Fede e la Ragione non solo non può svolgersi, ma nemmeno può iniziare.

A ben vedere, però, queste sono definizioni di Fede e Ragione se non errate, almeno incomplete, sicuramente “miopi”.

La Fede, anche se storicamente è certamente stata anche un “credere cieco” (e, a volte, lo è ancora) non ha in questo la sua essenza più profonda. Innanzitutto, pur se d'istinto associamo la “fede” alla religione (qualunque essa sia), essa non è necessariamente inserita in un impianto religioso e può essere vista prioritariamente come una “tendenza” - direi costitutiva e fondamentale – dell'essere umano che solo in un secondo momento può, al limite, attenere ad una religione ufficiale e istituzionale.

Intendo: “credere”, “avere fede” - a me pare – inerisce prioritariamente ad essere disposti a considerare che la “realtà” non sta tutta in ciò che è immediatamente percepibile ai nostri sensi e/o alla nostra facoltà intellettuale. Significa ammettere, almeno come ipotesi, che, forse, c'è qualcosa “oltre”, qualcosa che non vediamo e/o non capiamo: “oltre” non vuol dire necessariamente in un “al di là” con significato religioso, mistico, spirituale, può anche essere inteso con accezione totalmente “neutra”. Come dire: valuto la possibilità che ci sia “qualcosa” che, in quanto essere umano, mi “sfugge” e/o che da me non dipende, da me non è cagionato, né controllato, né controllabile totalmente. Può essere un “X trascendente”, ma anche un “Y immanente”, una “Z ontologica”, ma anche una “W gnoseologica”.

In estrema sintesi: valuto l'opzione di avere un limite.¹

La Ragione, per parte sua, intesa come facoltà raziocinante dell'essere umano, anche come sua eccellenza, come ciò che lo caratterizza peculiarmente rispetto agli altri esseri viventi non penso vada intesa – anche se storicamente anche così è stata intesa – come facoltà che rende l'uomo onnisciente e onnipotente. La Ragione può molto ed è insita nella sua natura essenziale il voler sapere e comprendere sempre di più e sempre meglio, ma non può tutto.

La Ragione nella sua espressione massima – come ben sanno i filosofi – non è grande tanto perché arriva ovunque, bensì perché sa consapevolmente dove può arrivare e dove non può.

In sintesi: la Ragione è potente proprio nella misura in cui riconosce i suoi limiti.

Non sarà sfuggito che, sia parlando di Fede che di Ragione, ho accennato al “limite”.

Sì, perché questo è proprio uno dei punti chiave che accomuna queste due “facoltà” - se così le vogliamo chiamare – queste due “tendenze” dell'uomo: sia la Fede che la Ragione, nel loro significato più “puro” e “onesto”, non solo hanno, ma sanno di avere, dei limiti.

Hanno ben chiaro che il loro raggio di azione è circoscritto - limitato, appunto: naturalmente qui si intende il “limite” con sensibilità greca e non certo moderna, ovvero si intende il “limite” come il “confine” naturale, che tutte le cose hanno e solo conoscendo, riconoscendo e rispettando il quale,

1 Si veda, a questo proposito, **JOSEPH RATZINGER – BENEDETTO XVI**, *Fede e Scienza. Un dialogo necessario*, Un'antologia a cura di Umberto Casale, Lindau s.r.l., Torino 2010, in cui, a mio parere, la tematica viene affrontata con chiarezza, lucidità e mirabile schiettezza;

le cose possono esprimersi nelle loro massime ed eccellenti potenzialità.

Niente di “negativo”, di “sminuente”, anzi! Un costante monito alla consapevolezza, al capire sempre di più e sempre meglio chi siamo, come siamo fatti, quali sono i nostri punti di “forza” e quali i nostri punti di “debolezza”, per far leva sui primi e utilizzare al massimo anche i secondi, ma con la profonda e serena coscienza che non-siamo-onnipotenti.

E' interessante notare, a questo proposito, che l'idea di onnipotenza dell'uomo è relativamente recente e non accompagna da sempre la percezione che l'essere umano ha di se stesso.

E' la stessa idea che è sottesa al concetto moderno di “libertà” che tendiamo ad avvertire come la possibilità di fare tutto quello che vogliamo. Non possiamo in questa sede procedere oltre su questi aspetti, pena la perdita del filo conduttore, ma è importante farne un accenno per far intuire come molti siano i concetti, le idee, i “paradigmi” nei quali siamo immersi e dei quali non ci rendiamo perlopiù conto, pensando che siano “naturalisti”, quando, nella maggior parte dei casi, sono sempre e solo “uno dei modi” in cui si può vedere/vivere la questione.

Ma andiamo avanti e chiediamoci: come fanno la Fede e la Ragione a riconoscere ognuna per sé il proprio “limite”? Come fanno a comprendere quale è il loro orizzonte di riferimento?

Questo aspetto è di fondamentale importanza perché solo sapendo bene “cosa sono” e “cosa non sono” posso poi mettermi – davvero – in relazione con l'altro.

Ovvero: vero rapporto, vero dialogo, si dà – a rigore – non tra due soggetti non ben distinti e “offuscati” che sembrano andare d'accordo perché rimangono ad un livello di superficiale conoscenza, ma tra due soggetti ben “definiti” e consapevoli delle proprie caratteristiche che, proprio sulla base di queste, possono porsi uno di fronte all'altro e – se sono disposti ad andare in profondità nel loro rapporto - cercare di capire se e quali sono i punti di incontro, quali quelli di scontro, quelli su cui si può mediare e quelli su cui non si può.

Anche su questo avremmo molto da imparare dal “dia-logo” di greca sensibilità: è frequente nella nostra cultura parlare di “dialogo”, di “mediazione”, di “compromesso”, di “integrazione”, ma, a mio avviso, lo si fa avendo perso completamente di vista il significato originario di questi termini.

Il nostro attuale mondo non penso sia capace di un confronto vero, piuttosto cerca soluzioni sempre un po' “annacquate”, dai toni sfumati, mai nette, che accontentino tutti o piuttosto che scontentino poco tutti, senza mai giocare a carte veramente scoperte, con una certa paura della “carica aggressiva” che il vero dialogo porta con sé.

Sì, perché non si creda che quando i filosofi sottolineano l'importanza del dialogo e del confronto intendano riferirsi a pacate discussioni dai toni misurati! No! Il dialogo vero, profondo, onesto, spesso comporta una certa percentuale di “litigio”, anche di “rabbia” se vogliamo, comunque porta con sé una forte carica, anche emotiva oltre che intellettuale, perché nel confronto vero entrambe le parti si mettono a nudo, calano le carte, hanno anche un po' di “timore”, sanno che non usciranno dal confronto come sono entrate, indipendentemente dall'esito. E per non soccombere malamente bisogna “sapere bene cosa si è e cosa non si è”, bisogna conoscere il proprio “limite”, avere consapevolezza di quello che “si può/non si può fare”.

Qualsiasi vero dialogo ha questa struttura, non solo il dialogo filosofico.

Ebbene, dicevamo: come si fa a “scoprire” il proprio “limite”? Nel caso specifico, come fanno la Fede e la Ragione a scoprire i loro confini propri?

Nell'unico modo possibile. Nel caro e vecchio modo della filosofia, ma non mi risulta che ne esistano altri, anche uscendo dall'ambito filosofico stretto.

Il limite si conosce attraverso il dubbio, anzi, attraverso “l'esercizio sistematico del dubbio”.²

Anche in questo caso è necessario definire bene i termini: il “dubbio”, nella nostra sensibilità media, non ha una accezione molto positiva. Avere un dubbio significa, per noi, non avere certezza e questo, di solito, non ci piace e non ci fa sentire a nostro agio. Al limite, siamo disposti a “tenerci il dubbio” per un “tempo limitato”, cioè in attesa di trovare la risposta: questa risposta, però, prima o poi la vogliamo trovare e, quando l'abbiamo trovata, ce la teniamo stretta. Se proprio siamo

2 Cfr. JOSEPH RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Op. Cit.*;

costretti, la rimetteremo in discussione in un secondo momento, magari per l'acquisizione di nuovi elementi di valutazione o nuove idee, ma sempre con l'obiettivo di arrivare, prima o poi, ad una "nuova certezza", nella speranza che una volta o l'altra questa "certezza" sia quella "definitiva".

Il "dubbio filosofico" che – io credo – sia una caratteristica comune della "vera Fede" e della "vera Ragione", cioè della fede e della ragione nella loro più profonda e onesta espressione, è un dubbio fatto di "un'altra pasta".

Non è il continuo vacillare di chi non sa che pesci pigliare, non è il tentennare degli indecisi, non è il non saper prendere posizione e non è nemmeno il dubbio nichilistico, cioè quello che si arrende ancor prima di partire perché pensa che, in fondo, non si approderà a niente, che non c'è alcuna speranza di trovare qualche punto fermo e che, quindi, tanto vale rinunciare in partenza.

E non è nemmeno un "dubbio temporaneo", che prima o poi si risolverà in una "incrollabile certezza", tirando un sospiro di sollievo. No!

Il "dubbio filosofico" è invece un atteggiamento del pensiero e della vita stessa: non a caso lo si definisce "esercizio sistematico" perché è proprio un approccio che non solo sta in sottofondo – sempre e su tutto – ma che richiede una nostra libera adesione ad "esercitarlo", cioè bisogna essere disposti ad accoglierlo e impegnarsi costantemente ad alimentarlo.

E' un dubbio che non ha niente a che fare con il relativismo né, tanto meno, con il nichilismo: non è un dubbio che "distrugge", anzi, è il "dubbio creatore" per eccellenza.

E' quella disposizione all'apertura che ci permette di rimanere "accoglienti" verso il "nuovo", ma anche verso ciò che abbiamo temporaneamente deciso di considerare un punto fermo.

Mi verrebbe da dire che è un "dubbio umile".

Intendo: dubitare, in questo senso, e dubitare sempre, significa essere sempre disposti, come "predisposizione interiore" - sia intellettuale che emotiva, potremmo dire – a valutare la possibilità, l'eventualità, che le cose non siano come le "vediamo" noi o che lo siano solo parzialmente. Significa avere l'umiltà di riconoscere che il nostro punto di vista è – sempre e comunque – un punto di vista limitato, parziale: questo non vuol dire che sia "falso", ma sicuramente vuol dire che non è – e non può mai essere – esaustivo e onnicomprensivo.

Significa ventilare l'opzione che c'è sempre qualcosa che ci sfugge, che c'è sempre la possibilità di conoscere qualcosa "in più", nella serena consapevolezza che non arriveremo mai a quella *sophia* che la Filosofia ben sa essere "il sapere degli Dei", non dell'uomo che, infatti, esercita la *Philosophia*, cioè l'amore per questo "sapere" e, contemporaneamente, nella fermezza fiduciosa di non farci frustrare da questa impossibilità.

E' il riconoscimento della nostra "miseria" e, insieme, della nostra "grandezza" - se vogliamo dirla con Blaise Pascal. E' il "so di non sapere", se vogliamo usare le parole di Socrate. E' la dinamica del l'amore e del desiderio, di quell'Eros platonico che è filo-sofo, cioè desiderio di sapere che è "bene" che non raggiunga mai la meta in maniera certa e definitiva, altrimenti, per sua stessa natura, si arresterebbe.

Il "dubbio sistematico" non è semplice da sostenere, è sempre in instabile equilibrio su un filo posto ad alta quota, basta un passo per sbilanciarsi e cadere: o si cade nell'arrendevolezza di pensare che, se così stanno le cose, non val nemmeno la pena intraprendere né proseguire la ricerca o si cade nella facile illusione di pensare che qualsiasi cosa si dovesse trovare sarà sempre di per sé labile e debole, mai "certa" e, pertanto, "inutile".

Se vissuto in maniera piena e consapevole, invece, il "dubbio sistematico" è uno strumento potentissimo che non ci impedisce di trovare risposte, né di avere "certezze" e che, però, ci tutela dall'irrigidirci in dogmatismi, schematismi, idee preconcepite, falsi miti.

Ebbene, come sono posizionate, in questa fase, Filosofia, Religione e Scienza rispetto alla "fede", alla "ragione" e al "dubbio sistematico"?

Secondo il nostro comune modo di vedere, la Scienza è il regno principe dell'incontrastato dominio della Ragione.

Ora, che la scienza si basi sull'utilizzo rigoroso della razionalità e che stia ben attenta a non

indulgere in ragionamenti metafisici, a non cadere in facili “fantasie”, a non mescolarsi con “credenze” religiose e/o spirituali può essere certamente – e per un certo verso è – una sua caratteristica peculiare e anche opportuna.

E' proprio questo il grande insegnamento della Rivoluzione Scientifica: affrancarsi dal dogmatismo, dai “principi di autorità”, dalla fede cieca per praticare la via dell'esperienza scientifica, della dimostrabilità e verificabilità delle teorie.

Grande e importante passo, che andava fatto.

Ma, come spesso è accaduto nella storia del pensiero, per “progredire” mettendo in discussione idee e approcci che si percepiscono come “vecchi” e non più adeguati, si rischia di buttare via anche ciò che di queste idee e approcci c'è di “positivo”.

Intendo: ci siamo così fortemente impegnati per liberarci dalla “fantasia”, dal mito, dalla metafisica, dal dogmatismo, dalle *auctoritates* che abbiamo finito per limitare il nostro mondo al mondo dei “fenomeni”, cioè a “ciò che appare”, a ciò che possiamo toccare, misurare, sperimentare e abbiamo rinunciato del tutto alla “essenza” delle cose e dell'essere.

Detto molto semplicemente: l'unica cosa che conta è ciò che vedo, ciò che tocco, ciò che posso conoscere “scientificamente”. Questo ha finito per coincidere anche con “ciò che è vero”: “vero” è il misurabile, il ripetibile, l'esperibile. Criterio di conoscenza e di etica è solo “ciò che posso fare”, nella incrollabile certezza che la scienza progredisce sempre, che quello che saprò domani sarà di più e sarà meglio di quello che conosco oggi e che più “saprò” e più “potrò”.

Ma siamo proprio sicuri che sia proprio così o che sia solo così?

Siamo sicuri che non ci sia niente “sotto” (o “sopra”...o “accanto”) a ciò che vediamo?

Siamo certi di possedere una facoltà raziocinante così onnipotente?

Ancora una volta, forse senza nemmeno rendersene conto completamente, Filosofia e Scienza hanno affrontato un percorso molto più simile di quel che appare a prima vista.

La Filosofia, per secoli impegnata a speculare sull' “essere”, sull' “essenza”, sulla “verità”, ad un certo punto si è come “depotenziata”, si è “avvilita” e ha spesso rinunciato malamente alla sua aspirazione profonda, come frustrata dagli attacchi che le provenivano da più parti, depredata di ciò che le è più proprio e depauperata della sua caratteristica fondamentale.

Non si è più occupata di “fisica” perché se ne occupava ora la scienza; non si è più occupata di “metafisica” perché se ne occupava la teologia, non si è più occupata di “anima” perché se ne occupava la religione e/o la spiritualità, non si è più occupata di “mente/emozioni” dell'uomo perché se ne occupava la psicologia, non si è più occupata di “realtà” e “verità” perché la realtà e la verità erano state ormai così spezzettate da non costituire più un *unicum* quanto piuttosto uno strano collage.

E allora ha provato a “mediare”, a “scendere a patti”, ha provato ad “abbassarsi” un po', a limitare il suo campo di indagine, a circoscrivere il suo campo di azione, fino a non sapere più di che cosa si doveva occupare e fino a interrogarsi sul suo stesso senso.³

La Scienza, per parte sua, in tutte le sue declinazioni, per secoli l'ha fatta da padrona, e ne aveva ben donde! Grandi scoperte, grandi “certezze”, progressi continui nella convinzione che non ci si sarebbe potuti arrestare mai, che tutto si sarebbe potuto comprendere, era solo una questione di tempo, che tutto si sarebbe potuto gestire, era solo una questione di mezzi.

Finché non hanno cominciato ad affacciarsi “scoperte” che cozzavano con tutti i principi ormai ritenuti validi e assoluti e mai più discutibili, finché non ha fatto capolino qualche teoria scientifica così ardita – eppure così verosimile – che però non può essere ancora dimostrata, e che forse non avremo mai i mezzi adeguati per testare.

E allora la scienza ha cominciato a ragionare sulla sua onnipotenza, ha cominciato a chiedersi se davvero – in mancanza della “prova provata” - tutto il resto non vale niente, ha ritirato fuori dal

3 Cfr. MARCO VANNINI, *La morte dell'anima. Dalla mistica alla psicologia*, Nuova edizione ampliata, Le Lettere, Firenze 2004; testo impegnativo, ma estremamente esaustivo e - come sempre Vannini sa fare - preciso, profondo e coinvolgente che traccia la parabola della filosofia dalle origini ai nostri giorni e illustra come e perché essa ha subito profonde modificazioni, articolando il ragionamento in relazione alla teologia e alla psicologia;

cassetto alcune linee guida squisitamente filosofiche che, adesso, non sembravano più inutile anticaglia, quanto piuttosto utilissimi sestanti per navigare in quel *mare magnum* non esperibile dai sensi con cui la scienza non ha molta domestichezza, e che invece la filosofia da sempre pratica.⁴

La Religione, infine, sia intesa in senso stretto che ampio, non se la passa meglio delle altre due: totale perdita della spiritualità, da un lato, e fiorire di nuove e variegata forme di “religione”, “spiritualità”, “misticismo”, dall'altro. Una “religione ufficiale” che un po' “apre” ai tempi nuovi e un po' “chiude” irrigidendosi su alcuni principi inderogabili, forse a tratti non completamente capace di comunicare efficacemente dove potrebbe stare – ancora (e sempre, secondo me) – il suo vero “valore aggiunto”.

Che fare, allora, a questo punto?

Il momento è particolare, delicato, ma – a mio avviso – meravigliosamente fecondo per nuovi frutti, tanto filosofici, tanto scientifici, tanto religioso-spirituali.

Ci sono già grandi segnali che una “nuova era” è iniziata, per le Tre Sorelle, anche se, forse, questo non è ancora ben visibile a tutti i livelli.

A me sembra che sia giunto il momento per queste discipline di ridefinire “cosa sono”, senza paura, senza rinunciare alla loro “essenza” profonda, al loro “fine ultimo”: “paroloni” filosofici, ma non ne conosco altri per esprimere in maniera adeguata e “forte” il concetto.

Nessuna conciliazione, non in prima battuta, almeno.

Filosofia, Scienza e Religione devono capire bene “cosa sono”, “cosa devono fare”, “cosa possono fare”, quali sono i loro rispettivi ambiti, quali i loro confini, quali i loro “limiti”.

Fatto questo, potranno mettersi – davvero - a dialogare, alla maniera sopra esposta: senza paura di scontrarsi, senza paura di “litigare”, senza paura di “perdere”.

Per dialogare, però, non serve solo una chiara definizione dei singoli ruoli, ma serve anche un terreno comune dal quale iniziare.

Io, il terreno comune, lo vedo nel fatto che Filosofia, Scienza e Religione – oltre ad appartenere profondamente e costitutivamente all'essere umano e, quindi, a essere ineliminabili come “tendenze” - potrebbero cominciare a confrontarsi assumendo tutte, come metodo, ma ancor prima come atteggiamento e predisposizione, proprio l'esercizio sistematico del dubbio di cui abbiamo parlato.

Chissà mai che, se ognuna si rafforzerà nella sua “identità” e, forte – ma non rigida – di questo, sarà disposta a sentire che cosa hanno da dire le altre con la “curiosità” di scoprire se c'è qualcosa che possa andar bene anche per loro, non si riesca, finalmente, dopo che tutte, a fasi alterne, sono passate per la gogna delle altre, ad avere La Filosofia, La Scienza, La Fede “belle”, “piene” e “mature”. Chiare e limpide, forti, non più “sbiadite”, non più “impaurite”.

D'accordo su tutto in serena armonia? No! L'azienda non deve andare d'accordo col sindacato e la maggioranza non deve andare d'accordo con l'opposizione! Ma l'azienda deve rispettare il sindacato – e viceversa - e la maggioranza deve rispettare l'opposizione – e viceversa.

Lo scopo non è un idillio romantico, né una passione folle: lo scopo è una storia d'amore seria!

La Filosofia, La Scienza, La Fede non si devono fondere simbioticamente né essere pronte a dar fuoco alle pire: devono prima di tutto “sapere chi sono” - condizione indispensabile per non “aver paura” di “perdersi”, e poi mettersi una di fronte all'altra per dialogare avendo, soprattutto e prima di tutto, profondo rispetto l'una dell'altra.

Ecco, sì, questo devono fare. E, infatti, questa è una storia d'amore. Seria. Vera.

Va riaperta la “casa di famiglia” e va “apparecchiata la tavola”: è ora che le Tre Sorelle si siedano e, finalmente, si mettano a discutere dell’“eredità”.

⁴ Cfr., per quanto attiene all'atteggiamento filosofico in ambito scientifico, i bellissimi contributi di **CARLO ROVELLI**, *L'ordine del tempo*, Adelphi Ed. S.p.A., Milano 2007 e **BEAU LOTTO**, *Percezioni. Come il cervello costruisce il mondo*, Traduzione di Giuliana Olivero, Bollati-Boringhieri, Torino 2017;